

Sabato 7 novembre si terrà la attesissima decima edizione della Sagra del Vino, evento che, nel corso degli anni, è andato crescendo in complessità, partecipazione, organizzazione, a dispetto di quanto si potesse immaginare, viste le molteplici iniziative avviate sul nostro territorio e molto spesso abbandonate, per mancanza d'impegno, d'entusiasmo, di consenso.

Quello che inizialmente si era presentato come un semplice tentativo, un blando esperimento, partorito dalle ferventi idee di due Procidani, Raffaele Iovine e Michele Staropoli, per celebrare la fiorente, e troppo spesso misconosciuta tradizione agricola e vincola della nostra isola, si è trasformato oggi in un popolarissimo evento mondano, che non attira più soltanto le famiglie procidane, ma anche migliaia di turisti, e che ormai non è più esteso a un solo giorno della settimana, il sabato, ma conta manifestazioni protratte lungo tutto l'arco della settimana.

La cosa non può che rallegrare e inorgoglire il Comune di Procida, gli abitanti, ma soprattutto gli organizzatori – che sono moltissimi e spesso nascosti dietro ai banconi e che, bisogna sottolinearlo, lavorano con zelo e instancabile impegno settimane prima dell'evento.

Il punto è che quando una sagra popolare sembra trasformarsi in evento mondano, qualcosa della prima va irrimediabilmente perduto: la freschezza, la genuinità, la semplicità di una serata in compagnia di musica, cibo e tanto vino lasciano pian piano il posto a un'organizzazione sempre più scenografica, costruita, complessa, che inevitabilmente deve compromettersi con il potere e le autorità, a una partecipazione massiccia di persone che non perdono occasione per sfoggiare il vestito nuovo e griffato. L'evento mondano diventa vetrina.

Per fortuna, però, a differenza di qualche altra Sagra, almeno questa ha conservato il tipico aspetto culinario e mangereccio, che – al di là di dissapori e competizioni da esposizione in vetrina – accomuna tutti. Qualche malpensante potrebbe sospettare, infatti, che questo straordinario successo, cresciuto negli anni a dismisura, sia direttamente proporzionale all'aumento esponenziale dei banchetti, delle pietanze appetitose che creano file interminabili, e alla gratuità del vino che – diciamolo onestamente – scorre a volontà e con facilità per tutta la serata. E – parafrasando un celebre aforisma – possiamo aggiungere che “a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca”.

Ciò che è certo, dunque, analizzando il successo e il consenso notevole che questo evento ha accumulato nel corso degli anni, è che a noi Procidani piace mangiare, bere, ascoltare buona musica – quella che da dieci anni a questa parte allietta questa magica serata – e godere della compagnia altrui.

Nulla di strano, insomma, se pensiamo agli antichissimi riti dionisiaci, di cui si hanno tracce che risalgono addirittura all'età micenea. Diverse erano le pratiche di questi rituali, dalla corsa sul monte Parnaso e la danza sfrenata delle donne, alla lacerazione del corpo della vittima sacrificale, delle cui carni ancora crude e insanguinate ci si cibava. Simbolo per eccellenza di questo culto è il principio femminile, l'uovo, che rappresenta il fecondo grembo materno, perciò gli stessi uomini, che partecipavano al rito assumevano sembianze femminili, ermafrodite. Queste orge bacchiche non consistevano in riti propiziatori per le messi, come a lungo è stato creduto, quanto piuttosto in una pratica religiosa e mistica in cui ci si aspettava una rivelazione soprannaturale: le danze frenetiche sul monte creavano tra i partecipanti al rito, soprattutto donne, e il dio Dioniso una comunione così intima che diventava quasi fusione, per cui gli uni risultavano indistinguibili dall'altro. Il culto dionisiaco rappresenta, senz'altro, un inno alla vita, che si esprime nel Dioniso fatto a pezzi – egli in questa fusione mistica si identifica con la vittima sacrificale – la cui vita risorge continuamente e nuovamente.

Ora, nelle orge bacchiche dei nostri tempi è andata certamente perduta la componente mistico-religiosa, che pure porta con sé un gran fascino, ma è rimasto quell'inno alla vita, quella comunione festosa e gioiosa di cui si può godere solo in rituali in onore di un dio ebbro e gaudente. La Sagra del Vino procidana, che vede accalcarsi tanta folla nello stretto Viale di S. S. Annunziata e nell'oratorio “Orsa Minore”, conserva – con la complicità dei fiumi di vino nostrano che scorrono nei bicchieri – quell'aspetto celebrativo della vita, del canto, della danza, della condivisione, che originariamente avevano le orge bacchiche, e che è, probabilmente, ciò che ce la rende più amabile.